

---

## Dalla Nigeria a Lampedusa, passando per le case chiuse libiche: viaggi senza speranza

**Prima di approdare in Italia, le donne hanno già alle spalle interminabili storie di sfruttamento e violenza. Il ruolo dei trafficanti, il profilo delle vittime: dossier della cooperativa Be Free dall'interno del Cie di Ponte Galeria**

ROMA – Quella in Italia non è che l'ultima tappa di un viaggio lungo e difficile attraverso Nigeria, Niger, Chad e Libia durante il quale non è difficile perdere la vita. Prima di approdare sulle coste di Lampedusa le donne nigeriane destinate alla prostituzione hanno già alle spalle interminabili storie di sfruttamento e di violenza perpetrate attraverso una fitta e articolata rete criminale di respiro transnazionale, capace di riorganizzarsi e di cambiare rapidamente modi e strumenti a seconda dei mutamenti di scenario. A descrivere le tappe e le modalità di questi viaggi senza speranza dalla Nigeria alle città italiane, dove le donne entrano attraverso la porta di Lampedusa, è un dossier realizzato dalla cooperativa Be Free che, insieme ad altri partner tra cui la provincia di Roma, fa parte del progetto "Prendere il volo2" finanziato dal dipartimento per le Pari opportunità. In particolare Be Free gestisce all'interno del Centro di identificazione e espulsione (Cie) di Ponte Galeria uno sportello di consulenza e assistenza psicosociale e legale. Ed è proprio attraverso l'attività di "ascolto" e di sportello che l'organizzazione è riuscita a ricostruire i meccanismi della tratta: il ruolo dei trafficanti, le tappe del viaggio, l'organizzazione delle case chiuse libiche e le modalità di controllo in Italia.

Le donne nigeriane – chiarisce il dossier – arrivano a Lampedusa attraverso la Libia, dove spesso trascorrono lunghi periodi costrette a prostituirsi all'interno delle "case chiuse" di Tripoli e dintorni. È in questo paese, infatti, che le ragazze vengono per la prima volta avviate alla prostituzione ed è dunque proprio nei bordelli libici che si infrange, una volta per sempre, la speranza di lasciare la Nigeria alla volta di un futuro migliore. Ma chi sono le vittime del traffico e come comincia il loro inferno? Molte – spiega il dossier – arrivano dal Delta del Niger, una zona caratterizzata da forti conflitti sociali legati soprattutto al possesso di terre ricche di giacimenti petroliferi. Si tratta soprattutto di donne fragili e prive di rete sociale: alcune non hanno i genitori, altre sono vittime di maltrattamento e violenza all'interno della famiglia, altre ancora fuggono da matrimoni forzati o da mutilazioni genitali femminili. Ma tra loro vi sono anche ragazze sprovviste di qualsiasi risorsa economica o perfino a rischio di vita in quanto sorelle, figlie o mogli di attivisti che lottano per il diritto alle terre confiscate. A fare opera di reclutamento sono i trafficanti o le stesse *maman*, che poi provvederanno ad avviare le ragazze alla prostituzione nei luoghi di destinazione. Tuttavia, non è raro che a renderle vittime di questi circuiti criminali siano proprio i familiari o i fidanzati.

Dopo averle individuate e contattate i trafficanti scortano le ragazze nel viaggio fino in Libia, dove spesso le costringono a prostituirsi per pagare il "debito di viaggio" accumulato per gli spostamenti. In questi casi – sottolinea il dossier – non è raro che siano gli stessi trafficanti che gestiscono le case chiuse a contattare la *maman* in Italia per proporle l'affare. Così, se questa si dimostra interessata e manda il denaro pattuito, i trafficanti le inviano le ragazze facendole imbarcare alla volta dell'Italia. In altri casi, invece, le *maman* si recano direttamente in Nigeria: alcune si recano periodicamente nel paese di origine con lo scopo di individuare ed adescare le ragazze, a cui peraltro non dicono quasi mai esplicitamente cosa dovranno fare in Italia. Dopo di che le *maman* prendono contatto con i trafficanti che si occuperanno del viaggio. Si tratta di un passaggio indispensabile – precisa il dossier – perché solo un uomo può accompagnare le ragazze e fare da intermediario con la polizia di frontiera, ruolo che nei paesi arabi non può essere svolto da una donna. Le *maman* pagano quindi i trafficanti nigeriani, in un'unica soluzione o versando un anticipo, e questi garantiscono il trasporto della "merce" fino in Libia e da qui alla volta dell'Italia. A questo punto alle sfruttatrici non resta che tornarsene comodamente in aereo in Italia, dove attendono l'arrivo delle ragazze.

Di questo commercio, ovviamente, fanno parte anche altri personaggi che rivestono ruoli chiave. I gestori della case di transito in cui le donne vengono fatte alloggiare nelle varie tappe del viaggio attraverso Nigeria, Niger, Chad e Libia. Gli autisti assoldati dai trafficanti alla guida dei camion e furgoni, su cui le ragazze viaggiano stipate all'inverosimile insieme a migranti economici, perseguitati politici e profughi di guerra. Gli sfruttatori delle case chiuse di Tripoli e dintorni, che costringono le vittime a prostituirsi per mesi, se non addirittura per anni. Gli intermediari che fanno da tramite sia per il passaggio alla frontiera sia per i contatti con la rete dei trafficanti presenti stabilmente in Italia. (ap) (vedi lanci successivi)

---

## Le tappe dei viaggi delle nigeriane verso l'Italia tra torture e stupri

**Nigeria, Niger, Chad, Libia: percorsi che le donne fanno insieme a migranti economici e a potenziali richiedenti asilo e che spesso finiscono nelle carceri e nelle case chiuse. A liberarle falsi clienti fidanzati**

ROMA – Nigeria, Niger, Chad, Libia: queste le tappe dei lunghi viaggi che conducono le donne nigeriane a prostituirsi in Italia. A ricostruire l'odissea delle tante ragazze costrette a vendere il proprio corpo sulle strade italiane del sesso a pagamento è un dossier presentato oggi a Roma dalla cooperativa sociale Be free, attiva con uno sportello di consulenza e assistenza psico-sociale e legale all'interno del Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria. Questi viaggi che possono durare mesi e addirittura anni – spiega il dossier – si svolgono in parte in macchina o in container e in parte a piedi. Sono percorsi che le donne fanno insieme a migranti economici e a potenziali richiedenti asilo politico e, tra una tappa e l'altra, si fermano nelle cosiddette "case di transito". E come agli altri migranti anche a loro può accadere, e accade sovente, di essere catturate dalla polizia ed essere rinchiusi nelle prigioni libiche per immigrati illegali dove poi, sotto pagamento di somme di ingenti denaro, vengono rimandate nelle mani dei trafficanti. Le condizioni di queste prigioni sono molto difficili: le donne ascoltate dalle operatrici di Be Free hanno raccontato infatti di stanzoni sovraffollati e fatiscenti, dove si dorme per terra e si mangiano solo pane duro e fagioli. Non è raro, inoltre, ricevere percosse o essere perfino vittime di stupro.

Tra le tappe del viaggio più ricorrenti vi sono le cittadine nigeriane Kano e Sokoto, al confine tra Niger e Nigeria. Qui le donne si fermano per brevi periodi, ma a volte anche per mesi, ospiti in case trovate dai loro adescatori. È qui che si separano dal primo contatto, chiamato solitamente brother, che le ha reclutate e accompagnate fino a questo punto. Il brother, a cui le donne accordano generalmente la più piena fiducia, le consegna ad altri uomini che le condurranno fino in Libia. Fino a questo punto generalmente le ragazze non sono state ancora costrette a prostituirsi e sono ancora assolutamente inconsapevoli di quello che sarà il loro destino. Dopo le Kano e Sokoto, vengono condotte a Zinder in Nigeria. Il viaggio, non troppo lungo, si svolge in automobile e alla frontiera sono i trafficanti stessi a pagare per poter passare illegalmente il confine senza passaporti né visti. Una volta a Zinder le ragazze sono spesso costrette ad attendere qualche giorno l'arrivo dei camion che le porteranno in Libia.

È in questa fase in particolare che il viaggio delle vittime di tratta si incrocia con quello degli altri migranti. Le donne e gli uomini viaggiano sugli stessi camion, spesso stipati all'inverosimile, privati di acqua e di cibo, e spesso soggetti a ogni sorta di violenze e soprusi: stupri, percosse, umiliazioni. Il percorso fino alla tappa fondamentale di Duruku in Niger può durare circa tre settimane e, una volta arrivate a destinazione, le ragazze vengono sistemate in case di transito in attesa del veicolo, spesso una jeep, che le condurrà, ancora attraverso il deserto, fino in Libia. Arrivate in questo paese generalmente le ragazze riprendono il viaggio dopo essere state passate ad altri trafficanti. L'ultima parte del viaggio prima di Tripoli è molto dura. Una prima tappa spesso è Sabha – spiega il dossier. Da Duruku a Sabha occorrono circa sette giorni, durante i quali le soste per dormire e per mangiare sono tutt'altro che frequenti.

Arrivati a Tripoli e dintorni i trafficanti svelano la natura delle proprie intenzioni e costringono le ragazze a prostituirsi per mesi o addirittura per anni all'interno delle case chiuse. Il motivo addotto è il risarcimento del debito di viaggio. Gli sfruttatori decidono il prezzo delle prestazioni e spesso obbligano le ragazze ad avere rapporti sessuali non protetti. Le tariffe si aggirano intorno a 1 dinar e mezzo per un rapporto con preservativo e 2 dinar senza preservativo. Un dinar equivale più o meno a mezzo euro. Il tempo di permanenza nei "bordelli" il più delle volte è stabilito dai trafficanti stessi e dipende da diverse variabili, tra cui l'invio da parte delle mamen di tutti i soldi necessari per il viaggio. Generalmente però – chiarisce il dossier – le mamen ignorano che le ragazze siano sfruttate nelle case chiuse. Il loro interesse è che arrivino in Italia il più presto possibile e se si accorgono che vengono fatte prostituire in Libia possono smettere di pagare i trafficanti.

Di solito le case chiuse non ospitano un grande numero di ragazze, ed è più frequente che gli stessi trafficanti abbiano più appartamenti in affitto dislocati per la città. All'interno della casa le donne vengono accolte, introdotte alla prostituzione e controllate da una *senior woman*, che in genere coincide con la ragazza che sta lì da più tempo. Se oppongono resistenza, rifiutando di avere rapporti sessuali con i clienti o di consegnare i soldi ai loro strutture, vengono picchiate e torturate. E se rimangono incinte vengono fatte abortire, attraverso calci e cocktail di medicinali. Dalle case chiuse si esce spesso attraverso la fuga. Una modalità tipica è quella di un cliente fidanzato che estingue in anticipo il debito contratto durante il viaggio o, in alternativa, organizza una vera e

propria fuga. In questo modo l'uomo si assicura la riconoscenza della ragazza con la quale si imbarca per l'Italia. Spesso si tratta dello stesso uomo che, successivamente, telefonerà alla ragazza durante la sua permanenza forzata nel Cie di Ponte Galeria e l'aspetterà al momento della sua dimissione. Presumibilmente – fa notare il dossier – questo cliente "speciale", spesso di origine ghanese, è inserito nel racket dello sfruttamento sessuale e costituisce il tramite con la maman. (ap)  
*(vedi lancio successivo)*

---

## **Nel Cie di Ponte Galeria nigeriane controllate dagli sfruttatori**

**La catena della tratta non si spezza neppure con l'inserimento delle donne nei Centri per richiedenti asilo o per immigrati irregolari: le mamen impediscono loro di avere contatti con gli sportelli di assistenza**

ROMA – L'ultima tappa del viaggio prima di cominciare la traversata di fortuna alla volta delle coste italiane è Zuwara. Molte donne nigeriane hanno raccontato di essersi imbarcate da questa città a 100 chilometri da Tripoli che negli ultimi anni è diventata un importante punto di partenza per i migranti che dalla Libia raggiungono l'Italia a bordo di vecchi pescherecci, ma anche di gommoni e barche in vetroresina. Secondo il dossier presentato a Roma dalla cooperativa sociale Be Free e realizzato sulla base delle testimonianze delle donne trattenute nel Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria, a volte gli stessi sfruttatori salgono in prima persona sulle imbarcazioni con le donne, ma più spesso queste vengono mandate da sole. In quest'ultimo caso il controllo continua ad essere esercitato per via indiretta, attraverso qualche ragazza scelta nel gruppo e convinta a collaborare in cambio di alcune condizioni di favore.

La catena dello sfruttamento non si spezza neppure con l'inserimento delle donne nei Centri di accoglienza per richiedenti asilo o in quelli per l'identificazione ed espulsione dei migranti irregolari. Il controllo della criminalità organizzata – spiega il dossier – prosegue infatti anche all'interno del Cie di Ponte Galeria. Le donne raccontano spesso di ricevere in regalo da altre donne presenti all'interno del Centro telefoni cellulari con cui vengono poi contattate dai loro sfruttatori o dalle loro sfruttatrici. In alcuni casi si tratta proprio di quei presunti clienti-fidanzati che le hanno tirate fuori dalle case chiuse di Tripoli. Il punto – precisa il dossier – è che mamen e sfruttatori traggono la loro forza dal fatto che di rappresentare l'unico punto di riferimento per queste donne che sono completamente spaventate, disorientate e all'oscuro di quello che accadrà loro una volta uscite dai centri.

Altre volte – mette in rilievo il dossier – il controllo viene esercitato all'interno stesso del Cie, dove alcune donne, identificabili come mamen, impediscono o tentano di impedire alle donne appena arrivate da Lampedusa di avere contatti con le operatrici dello sportello di assistenza e consulenza che la cooperativa Be Free gestisce all'interno del Centro. In più occasioni le mamen si sono avvicinate alle ragazze che intendevano avere un colloquio con le operatrici inveendo contro di loro e stratonandole. Infine, all'uscita dal Cie, le vittime di tratta vengono direttamente prelevate dagli sfruttatori che forniscono loro un luogo dove stare. (ap)

---

## **Le testimonianze delle vittime di tratta: 111 donne ascoltate nel Cie di Ponte Galeria**

**Alla base dell'indagine della cooperativa Be Free i racconti delle violenze subite. Il 25% ha alle spalle storie di sfruttamento sessuale e il 13% di sfruttamento lavorativo**

ROMA - Sono state 111 le donne ascoltate all'interno del Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria dalle operatrici della cooperativa Be free tra l'agosto 2008 e il marzo 2009. Dalle loro storie e dalle loro testimonianze la cooperativa sociale – che partecipa al progetto "Prendere il volo2" guidato dalla provincia di Roma e finanziato dal dipartimento delle Pari opportunità e gestisce uno sportello di assistenza psicosociale e legale rivolte alle donne trattenute nel Cie – ha tratto un dossier sulla tratta delle donne nigeriane presentato questa mattina a Roma.

Delle 111 donne con cui è stato possibile stabilire relazioni significative il 43% proveniva dalla Nigeria e il 59% dall'Africa in generale. Un altro 15%, inoltre, arrivava dalla Cina, un 9% dal Marocco e un 6% dalla Romania. "Tra tutte le donne che abbiamo seguito e che avevano i requisiti richiesti dalla legge art. 13 o art. 18, l'11% ha sporto formale denuncia-querela ed è stata inserita in un progetto", ha detto la legale Carla Quinto, che ha sottolineato anche come "il 25% delle donne

che ci chiedono aiuto ci raccontano storie di sfruttamento sessuale ma molte, il 13%, hanno alle spalle storie di sfruttamento lavorativo". Infine, tra le donne nigeriane che hanno subito sfruttamento sessuale il 25 % racconta di essere stata sfruttata in Libia. (ap)

© Copyright Redattore Sociale

TRATTA

17.14

---

## "Sempre più difficile ottenere la concessione dell'articolo 18 per le nigeriane"

**Dossier Be Free. Secondo le Nazioni Unite in Europa i paesi di destinazione principali sono Italia, Olanda, Spagna e Belgio. Business tra i 152 e 228 milioni l'anno. Tra 3800 e 5700 vittime**

ROMA – Secondo gli ultimi dati diffusi dalle Nazioni Unite il 21 luglio scorso sono migliaia le donne vittime di traffico dall'Africa Occidentale all'Europa. A illustrare gli ultimi dati internazionali sulla tratta è stata Oria Gargano, presidente della cooperativa sociale Be free, che questa mattina ha presentato un dossier sul traffico delle donne nigeriane attraverso la Libia effettuato sulla base delle testimonianze raccolte dalle operatrici dell'organizzazione all'interno del Centro di identificazione e espulsione di Ponte Galeria. "Si tratta di un traffico gestito da un'industria criminale miliardaria – ha affermato la presidente di Be free. – Le donne provengono principalmente dalla Nigeria e in misura ridotta da Sierra Leone, Ghana, Camerun e Guinea. I paesi di destinazione principali sono Italia, Olanda, Spagna e Belgio. Si stima che la tratta frutti tra i 152 e i 228 milioni di dollari annui e coinvolga tra le 3800 e le 5700 donne".

Ma la presidente di Be free ha sottolineato anche la difficoltà di intervenire a favore delle vittime di tratta, soprattutto quando si tratta di donne provenienti dalla Nigeria. Spesso, soprattutto in città diverse da Roma, le denunce vengono archiviate. "È sempre molto difficile far ottenere il nulla osta per la concessione del permesso di soggiorno art. 18 alle donne nigeriane", ha precisato. I problemi sono tanti, ma probabilmente quello principale è costituito dalla difficoltà di circostanziare adeguatamente le denunce.

"Giocano vari fattori, tra cui l'analfabetismo e soprattutto la paura. Una ricerca europea – ha spiegato – racconta di come in presenza di un grave stato di tensione e di pericolo le donne tendano a rimuovere il ricordo dei fatti più recenti per concentrarsi sulla propria salvaguardia". Una circostanza, quest'ultima, che contribuisce a penalizzare le donne che decidono di sporgere denuncia. "Spesso i pubblici ministeri, e a volte le forze dell'ordine, sottopongono le ragazze a lunghi interrogatori, pretendendo che si ricordino la targhe delle automobili sulle quali hanno viaggiato, l'indirizzo delle case in cui hanno abitato e anche il numero civico". Ma le donne fanno difficoltà a ricordare i particolari, perché anche quando sanno come si fa ad arrivare in un determinato luogo, magari ignorano il nome della strada.

"A volte siamo noi operatori ad accompagnarle nei diversi luoghi e a ricostruire in questo modo gli indirizzi – ha proseguito Gargano -. Ma neanche questo basta, perché quando arrivano i carabinieri il padrone di casa italiano giura che mai e poi mai ha affittato a nigeriani". "In questo momento è ancora più difficile – ha concluso la presidente di Be Free – Assistiamo a una grandissima chiusura, in cui i diritti sono sempre più inesigibili e in cui l'indesiderabilità degli stranieri in questo paese è sempre più alta. Insomma, ormai siamo arrivati alle ronde". (ap)

TRATTA

14.59

---

## Cecchini: "Estendere l'articolo 18 a chi ha subito un crimine fuori dall'Italia"

**L'assessore ai Servizi sociali della provincia di Roma sposa la proposta della cooperativa Be Free: "Si proteggano le vittime di tratta sfruttate durante il viaggio verso il nostro Paese". Le multe? "Le facciano soltanto ai clienti"**

ROMA - Modificare l'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione del 1998 al fine di estendere la possibilità di usufruire delle forme di protezione sociale alle vittime di tratta e di sfruttamento sessuale anche nei casi in cui il crimine contro di loro non sia avvenuto sul territorio italiano. Questa la proposta dell'assessore ai Servizi sociali e per la famiglia della provincia di Roma, Claudio Cecchini, emersa questa mattina nel corso della presentazione dell'indagine sul campo che la cooperativa sociale Be Free ha effettuato a partire dalla testimonianza di oltre 100 donne trattenute nel Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria. Troppo spesso, infatti, accade che le donne vengano intercettate dalle organizzazioni umanitarie nei centri per immigrati illegali o in quelli per richiedenti asilo politico al loro arrivo in Italia dopo essere state trafficate e sfruttate lungo il viaggio, ma prima di essere state costrette alla prostituzione nel nostro paese. "Abbiamo chiesto – ha detto Cecchini condividendo in tutto la linea espressa da Be free – una modifica dell'articolo 18, la misura che prevede un intervento umanitario a beneficio delle ragazze vittime di sfruttamento sul territorio italiano". Per l'assessore ai Servizi sociali, invece, "occorrerebbe un allargamento della normativa anche alle ragazze che hanno subito e vissuto queste drammatiche vicende in altri paesi prima di arrivare in Italia".

Secondo Cecchini, inoltre, occorre rilanciare la proposta avanzata dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, in occasione della visita di Gheddafi in Italia. "Mi sento di appoggiare – ha dichiarato – la proposta 'poco ascoltata' del presidente della Camera di creare una commissione internazionale che vigili sullo stato dell'applicazione dei diritti umani in Libia". Quanto alle multe a clienti e prostitute intese come misure di contrasto allo sfruttamento della prostituzione, Cecchini ha affermato: "La prostituta è l'elemento debole del sistema perché spesso schiavizzata, picchiata e stuprata. E se la prostituzione esiste è perché c'è una domanda, un mercato e un cliente che quasi sempre è un cittadino italiano. E allora – ha sottolineato – se si volesse mettere davvero in atto una terapia di intervento forte anche a livello di shock culturale, sarebbe il caso di emettere le multe solo nei confronti dei clienti in una misura adeguata e forte". Insomma – ha concluso – 250 euro non bastano: "O si fa un inasprimento significativo o la multa diventa solo un palliativo". (ap)